



BRUNO MANFELLOTTO

FACCIAMO CHE IL PARLAMENTO NON C'È PIÙ

A chi abbia calcato per un po' i pavimenti di marmo colorato di Montecitorio, fa un certo effetto vedere il Transatlantico spopolato, i divani liberi, i corridoi disabitati. L'aula deserta. Manco un mangiatore di pop-corn. Che fosse questa la plastica rappresentazione di una politica che si è trasferita altrove, su Facebook, su Twitter, nei talk show? O invece di una maggioranza di governo che non ha molta voglia di Parlamento, cui non piace più che tanto l'intermediazione, il confronto aperto, che insegue piuttosto il sogno di una vaga democrazia diretta? Sarà che questo Paese sta cambiando più di quanto già appaia?

Come che sia, Camera e Senato sono ferme da mesi, dal 4 marzo, insomma da 153 giorni. E non è che nelle prossime ore le cose cambieranno granché, piuttosto assisteremo a un lentissimo avvio che non lascia trasparire grande attenzione per il migliaio di deputati e senatori appena arrivati e tanto meno per i milioni di italiani che li hanno eletti. In agenda, oltre a qualche reperto dell'era Gentiloni, ci sono solo tre decreti legge: uno per risolvere la melanconica situazione del Tribunale di Bari; un altro per consegnare alla Libia dodici motovedette e un assegno di un miliardo e 400 milioni (aiutiamoli a casa loro); un terzo per la nascita dell'italianissimo ministero dell'Agriturismo - battuta raccolta dinanzi a Montecitorio - insomma la fusione dei due dicasteri di Agricoltura e Turismo entrambi affidati all'ottimo Gian Marco Centinaio, salviniiano doc. Poi ce n'è un quarto, il "decreto dignità" di Luigi Di Maio che, varato il 2 luglio, dieci giorni dopo non era ancora sulla Gazzetta Ufficiale. Forse alla ricerca di coperture finanziarie o per

prendere tempo in vista della pausa estiva. Insomma, esordio con decreti, proprio di chi dall'opposizione aveva messo in croce i governi per un abuso che - guarda un po' - «umilia il Parlamento». Intendiamoci, l'overdose decretizia è pratica antica: Berlusconi ne sfornò 80, Mario Monti 38, Enrico Letta 25 e Matteo Renzi 54, più o meno due al mese ciascuno, secondo i conteggi preziosi di **Openpolis**. Ma in verità avevano una qualche «necessità e urgenza», come vuole la Costituzione, per farvi ricorso: una maggioranza parlamentare risicata. Il governo gialloverde, anzi gialloblu, gode invece di buona salute numerica, e comunque è sempre pronto il soccorso nero di Giorgia Meloni. Simile anche la media di incidenza sul totale delle leggi più importanti: Berlusconi 25, Monti 28, Renzi 19 per cento, mentre il governo Letta svetta a quota 61. Renzi avrebbe voluto limitarne l'uso ma, come si sa, la sua riforma costituzionale si infranse su un muro di no. Molti dei quali proprio di chi governa oggi. A colpi di decreto.

Anche le commissioni parlamentari ci hanno messo un bel po' prima di insediarsi. Si è data la colpa al dopovoto più lungo della storia repubblicana e dunque all'incertezza di maggioranza e opposizione e all'assenza dell'interlocutore principale, il premier e i suoi ministri. Giusto, vero. Ma altre volte, in presenza di difficoltà simili - il governo della non sfiducia del 1976, il successivo del '79 e quello del '92 segnato da Tangentopoli - le commissioni permanenti si insediarono, le presidenze furono divise pro quota tra i diversi gruppi e si poté cominciare a lavorare. Oggi invece qualche segno di vita si è visto solo la settimana scorsa, con l'avvio di un tardivo calendario di

audizioni alla Camera e al Senato: prima il ministro Tria, poi i suoi colleghi Moavero, Savona e Bonisoli, Di Maio e Bonafede, Fraccaro, Bussetti e Grillo, ciascuno per illustrare le linee guida del proprio dicastero. Si segnala la latitanza eccellente, finora, di Salvini e Toninelli, nonostante siano i due ministri impegnati sul tema più caldo e qualificante di questo governo: l'immigrazione. Come del resto in Parlamento non si è parlato finora, e tanto meno legiferato, riguardo agli altri argomenti chiave del Contratto: Ilva, alleanze internazionali, dazi, flat tax, reddito di cittadinanza, legge di bilancio, Iva, legge Fornero...

Si dice: la crisi è stata lunga, il governo è appena nato, la necessità di cambiare verso pressante. E va bene. Ma certo colpisce che alla sua prima uscita Riccardo Fraccaro, ministro grillino per i rapporti con il Parlamento e per la democrazia diretta (che è come dire per i carnivori e i vegetariani), abbia confessato a "Repubblica" che per lui «l'opzione preferibile è l'opzione zero, migliorare la vita del cittadino senza fare una legge» e annunciato una riforma costituzionale per istituire il referendum propositivo ed eliminare il vincolo del quorum per quello abrogativo. Sembrerebbe quasi un intralcio, il Parlamento, un impiccio, un inutile orpello di fronte al dispiegarsi dell'attività di governo - che per ora si limita agli annunci - e soprattutto della democrazia diretta. Viene a mente la "popolocrazia" ben individuata da Ilvo Diamanti e Marc Lazar, un potere del popolo senza vincoli per sostituire la democrazia, che è invece equilibrio di poteri e contropoteri. L'ultima pericolosa illusione. Che dire? Spero di sbagliare. ■